

Contro il fronte della miseria

La Pagina della Donna

UNA "TROVATA," NAPOLETANA

ALLE 14 del 28 maggio scorso, a Napoli come in tutta Italia, si chiusero i seggi elettorali. Poche ore dopo l'inizio dello scrutinio dei voti nella capitale partenopea si delineava già, sulla base delle prime cifre, quello che doveva essere poi definito come il «fenomeno del voto per Lauro».

Per spiegare il fenomeno i rotochiali soprattutto ricordarono allora alcune delle maggiori realizzazioni attribuite alla giunta di Lauro: «Ha fatto molte cose positive», si disse — dimenticando che il «comandante» aveva fatto recintare come un lazzaretto, perché non le vedessero i turisti stranieri che sono i suoi beniamini, le orribili baracche della via Marina; «Ha fatto la fontana in piazza Trieste e Trento...» «Ha fatto i sottopassi a San Ferdinando».

Queste e altre cose del genere sono state messe sulle labbra dei napoletani, interrogati dagli inviati subito dopo le prime notizie sui risultati elettorali.

E passato un mese, siamo nelle prime ore del pomeriggio del 28 giugno, quasi alla stessa ora in cui si erano chiusi il mese prima, i seggi elettorali ed ecco che le prime edizioni dei giornali della sera recano sotto grossi titoli la notizia di uno spaventoso dramma: «A Napoli, una madre disperata per la miseria avvelena la minestra dei cinque figliotti poi si siede a tavola e mangia con loro». I particolari della notizia sono aridi, scarni, crudeli come è crudele quella realtà di Napoli vera che per quei giornali poche settimane prima sembrava sparita dietro la valanga di quelle grandi realizzazioni.

I nomi dei protagonisti del dramma, eccoli: la madre, Filomena Bruno in De Falco di 40 anni, i figli Concetta di 12 anni, Sergio di 9, Rosalba di 7, Guido di 4 e Bruno di 3, il marito Pasquale De Falco, «l'uratore quasi permanentemente disoccupato»; ed ecco l'ambiente: la famiglia di sette persone viveva tutta in una stanza, data in subaffitto dalla madre della Bruno... Filomena era uscita al mattino diretta al Monte di Pietà, ove aveva consegnato in pegno sei lenzuola di lino e una coperta ricamata, ultimi resti del cerredio da sposa. Ne aveva ricavato 800 lire. Non sembra di leggere brani come quello nell'usura scritto da Matilde Serao nel suo *Il paese di caccagna*?

Come uno dei personaggi reali di cui parlava la grande scrittrice, Filomena De Falco con quelle 800 lire — così disse alla polizia subito dopo il trasporto all'ospedale con i figli, insieme ai quali fu dichiarata dopo qualche ora fusa pericolosa — comprò delle patate, della pasta, un po' di lardo e del veleno per i topi; poi tornò a casa preparò la minestra con la pasta e le patate e vi aggiunse il veleno. Infine, con i figli, mangiò quello che aveva preparato, aspettando la morte.

Commentarono l'accaduto i giornali, parlarono di Filomena De Falco come di una «novella Medea».

Ma la parte più impressionante del dramma doveva esplodere il giorno dopo, e fu la parte che per quegli stessi giornali, pur senza che lo dicessero esplicitamente, appariva come la più «napoletana» delle «trovate»: il giorno successivo la polizia, che aveva esaminato i resti della minestra, accertando che essi non contenevano alcuna traccia di sostanze tossiche, costrinse la De Falco ad ammettere di aver simulato tutta la drammatica storia, spingendo anche i figli a secondarla nella finzione. Tutto falso, quindi, il tentativo di uccidere i figli, il marito e se stessa. Tutto falso, meno ciò che rimaneva, gelido, brutale: la miseria e la disperazione, la disoccupazione «quasi permanente» del marito e la realtà di sette persone costrette in un vano oscuro che, fra non molto, avrebbero potuto dovuto lasciare per sfratto, la realtà di quelle sette persone da sfamare, da vestire, da proteggere. Ma su questo aspetto del dramma molto meno si dilungarono i giornali.

Ventotto di maggio, dunque, e 28 di giugno: due date nella cronaca della vita di Napoli, che è anche cronaca della vita di quasi tutto il Mezzogiorno. Due date, la seconda delle quali smisurate, in gran parte, tutto quanto è stato detto sul «fenomeno del voto a Lauro». La realtà di Napoli non sta nella fontana arlecchinesca regalata dal «comandante» ai napoletani, non sta nei basili nuovi delle strade del centro, che devono percorrere i turisti, senza poter vedere, però, le baracche dietro i muri eretti a nascondere, non sta negli autobus che hanno sostituito i tram.

La realtà di Napoli e di quei voti che sono stati chiamati un «fenomeno» sta nel senso di ribellione dei napoletani, che pure votando in quel modo, hanno voluto condannare il governo che dai '50 al '51, facendo chiudere o ridimensionare le maggiori industrie, quasi tutte I.R.I., ha fatto salire i disoccupati da 100 a 150 mila, non ha fatto nulla per mutare una situazione per cui più di un terzo dei napoletani non sa, ogni mattino, quale sarà l'attività, l'arrangiamento, la funzione, il baratto, il peggio, che gli permetterà di mangiare la sera.

In quest'atmosfera Filomena De Falco si è ribellata, a suo modo, tragicamente, tanto più tragicamente poiché ha dovuto simulare un dramma enorme destinato a durare poche ore, per poter sperare che si accorgessero del dramma sua e dei suoi figli, e di migliaia di donne e bambini di Napoli, che pesa su loro da dieci di anni, quasi sempre sin dalla nascita.

Aldo Palumbo

Anche le "forestiere", lottano nella risaia

Il ricatto degli agrari non è servito - Un nodo alla gola - L'aggressione fascista - La canzone dello sciopero



DAL NOSTRO INVIAUTO

DALLA LOMELLINA, luglio — Due settimane fa, durante il primo sciopero proclamato in risaia per la fame del patto moniale, alla Cascina Nuova di Zeme mi avevano detto: «Alla Vallunga si lavora... Ed era vero. Proprio

a filo della provinciale che da Mortara porta a Pavia, un gruppo di monache curvavano trapiantando, l'autunno, la fave, su cui si erano fissati i mazzetti di riso.

In silenzio, camminando all'interno, un mazzetto di riso in una mano, trapiantavano Di tanto in tanto qualcuna lanciava occhiate furiose alla strada. Quando passavano camion con quella di cascina che andavano ai patti per il contratto di curvatura, si erano ancora di più sull'acqua. Dalla strada qualcuno gridava: «Crumire, andate a casa... E alle "forestiere" della Vallunga venne il cuore grosso e un groppo in gola.

Sono tornato oggi sulla provinciale che da Mortara porta a Pavia e non ho trovato le "forestiere" della Vallunga. Nell'acqua sono rimasti i mazzetti di riso che aspettavano ancora di essere trapiantati. Nessuno lavora più intorno al traliccio dei rami e il fruscio dei pioppi. In paese poi mi hanno spiegato: «Sai, alla Vallunga lo sciopero è totale. Anche le "forestiere" si sono fermate. Se vuoi possiamo fare una corsa in cascina».

Percorrendo le strade della Lomellina in lotta mi capita sempre più spesso di sentirmi dire che anche le "forestiere" sono seese in sciopero e che ora in quella, ora in quell'altra azienda, le monache si sono fermate. Si lavora, ma le monache, che si riconoscono per il loro abito, continuano a lavorare. E la ragione è: Le monache forestiere — come più semplicemente vengono chiamate, rappresentano nel fronte di lotta dei lavoratori il settore più delicato: quello sul quale gli agrari fanno sempre più affidamento.

Le "forestiere" sono migliore e migliore. Vengono da tutte le province dell'intero centro-nord dall'Emilia dal Veneto, dal Piemonte, dalla Lombardia. Tutte spinte dallo stesso bisogno di guadagnare un po' di soldi da portare a casa per aiutare la famiglia. Al loro paese hanno lasciato i genitori i fratelli, il marito disoccupato e un lungo elenco di debiti dal forzato, dal salumiere o alla cooperativa.

Al bottegai che voleva essere pagato hanno detto: «Guarda con la monda». Queste cose gli agrari le sanno. Per la grande lotta nella risaia hanno puntato tutte le loro carte sulle squadre di monache forestiere. Non hanno risparmiato alcun mezzo per indurre a lavorare.

A Lomello, a Zeme, a Canale, a Robbio, a Mortara, ovunque vada, mi vengono segnalate una serie di episodi vergognosi di cui si sono resi responsabili gli agrari. A Lomello mentre sto raccontando le notizie sullo sciopero, un braccianto informa il segretario della lega che in un'azienda l'agrario si è rifiutato di dare da mangiare alle monache che sono in sciopero. Si tratta di un arbitrio, perché il vito spetta per legge alle monache.

Immediatamente si decide di avvisare i carabinieri per-



Dopo il riuscito esperimento dell'estate scorsa che convocò a Genova alcuni complessi di balletti di fama internazionale, anche quest'anno l'Ente manifestazioni genovesi ha promosso il Festival internazionale del balletto che si svolge dal 28 giugno al 29 luglio nel Teatro dei Parchi di Nervi. Il programma delle manifestazioni comprende l'esibizione della Compagnia ungherese di danza «Rám Gopál», il «Complesso di Stato ungherese», il «Balletto del Teatro reale di Stoccolma», il corpo di ballo del Teatro alla Scala con la partecipazione di Tamara Toumanova che si presenterà con Gyo Dall'Ara e Wladimir Oukhtomsky. Nella foto: la prima ballerina, Marianne Orlando, del Balletto reale di Stoccolma con due allieve.

IL LIBRO DEI PERCHÉ?

Pantalon lunghi

«Perché i pantalon si chiamano così?» — Osvaldo Lanfranchi, Romagnano.

La storia della parola «pantalon» è la storia di un biglietto di andata e ritorno. Andata: le maschere italiane (tra cui quella del veneziano Pantalone) vanno in Francia. Del costume di Pantalone facevano parte i calzoni lunghi, e i francesi, per indicare questo importissimo capo di vestiaria maschile, cominciarono a dire «pantalon». Ritorno: dalla Francia la parola «pantalon» perde sempre qualche cosa. I pantalon lunghi non bastano: bisogna che mettano i pantalon lunghi anche i pensieri, le idee che stanno nella testa. Invece ci sono tanti uomini che portano pantalon lunghissimi, barba baffi e basette, ma nella testa hanno soltanto pensieri coi pantaloni corti.

La proboscide dell'elefante

«Perché l'elefante ha la proboscide?» — Mariuccia col cuore nella proboscide, il trecentonovantesimo.

Lascia o raddoppia?

«Perché a Lascia o radoppia non fanno partecipare anche i bambini?» — Renzo Bertoldi, Trento.

Non è mica proibito: se si è tutto sul celsismo, o sui funghi velenosi, o sugli eroghi svizzeri, può presentarsi anche tu.

Una volta si presentò a Lascia o radoppia» un millepiedi, e Mike Bongiorno gli fece la prima domanda. Il millepiedi però aveva molte orecchie, e Mike Bongiorno dovette ripetergli la domanda sulla rotta, una per orecchio. Sicché, passa una settimana, non passano due, non aveva mai finito di fargli la domanda, e a tutti i telespettatori vennero i capelli bianchi e il poro. Bongiorno era diventato ormai per la terza volta. Finalmente, quando si fu arrivati al millesimo orecchio, il millepiedi disse che non aveva capito bene e bisognò ricominciare da capo.

La storia non è finita, perché Mike per adesso è arrabbiato soltanto all'orecchio.

L'uomo sincero parla

L'ortica

«Perché l'ortica punge?» — Annamaria Morbelli, corso Dante, Torino.

Perciò è munita, così dicono i libri, di peli urticanti. Ma i peli urticanti perché pungono? Perché entrano nella pelle come una siringa da iniezioni e vi inoculano un liquido che produce bruciore e infiammazione:

Cosa sentisce che non sente?

Cosa sente che sa che ha.

Il bue non è il bue, la capra non è la capra, la lepre non è la lepre, e l'oca non è l'oca.

È estate, è estate, è estate.

È estate,